

Andrej Longo

L'altra madre



ADELPHI

il romanzo

A Napoli la vita agra di un bravo guaglione

In «L'altra madre» di Longo la parabola di un ragazzo che ama il calcio e finisce in uno scippo

Francesco Durante

La principale virtù dello scrittore ischitano Andrej Longo sta, secondo me, nella sua singolare capacità di coniugare semplicità del dettato e tensione espressionistica della lingua. Acìò si aggiunge una speciale delicatezza, un approccio «naturale» ai personaggi, che ha fatto di ogni suo libro, dal lontano *Adelante* in poi, una specie scoperta, come dire, la rivelazione di qualcosa che tutti avevamo sotto gli occhi ma non eravamo mai riusciti a guardare (e ad ascoltare) con l'attenzione e la spontanea adesione che ci mette lui. Questo piccolo miracolo, che s'era compiuto in *Lu campo di girasoli* (2011) in un modo all'apparenza difficilmente replicabile, si ripete ora in *L'altra madre* (Adelphi, 198 pagine, 17 euro), anche questa una storia semplice, giocata su sentimenti ed emozioni primarie, quasi ferine nella loro urgenza, e dunque, proprio come tale, fortissima.



L'autore
È capace di rivelarci cose che stentiamo a vedere

Genny, sedici anni e una madre gravemente malata, fa il guaglione di un bar in via Toledo. Abita dalle parti di via Argine, e al posto di lavoro - dove si reca ogni giorno, escluso il sabato pomeriggio e la domenica, alzandosi la mattina alle 6,30 e sfaccendando senza interruzione e senza mai perdere il suo approccio da simpatico bravo ragazzo con la faccia da impunito e i capelli accuratamente pettinati un po' come Hamsik - ci va in motorino. Il motorino, che guida da padreterno («accelera e subito impenna, restando su una ruota sola. Esu quella ruota si fa più di cinquantametri») è uno dei due grandi talenti di Genny; l'altro è il suo modo di giocare a calcio, tutti dicono che Genny potrebbe aspirare a un posto in una squadra di categoria superiore.

Genny, l'abbiamo detto, è un ragazzino bravo e affettuoso, senza grilli per la testa. Ma là fuori non tutti sono così. Al bar di Pinuccia, dove si va a be-

re una birra e a guardare le partite del Napoli, c'è tra gli altri Salvatore, quasi coetaneo, ma non altrettanto coscienzioso. È lui che riesce a convincerlo a prestarsi, in qualità di guidatore della moto, a fare uno scippo. E questo fanno i due: al Vomero, prendono dimira due ragazze appena uscite da un negozio. Salvatore afferra la borsa di una, tira, ma quella non molla, tira ancora, la cinghia si spezza e la ragazza cade, batte la testa, muore.

Da questo momento ha inizio un incubo affannoso. La ragazzina morta aveva solo quattordici anni, si chiamava Tania e era la figlia amatissima di una poliziotta che ora, stravolta dal dolore, vuole assolutamente trovare chi gliel'ha uccisa. A far fuori Salvatore, che col suo comportamento ha attirato sul quartiere troppe attenzioni da parte delle forze dell'ordine, pensa la stessa camorra. Di Genny, almeno in apparenza, nessuno sospetta, tanto che lui stesso finisce per convincersi che «ci sta solo la paura che lo corre appresso». Ma la madre della ragazzina uccisa continua, inesorabile, la sua caccia. E alla fine lo trova.

Qui non voglio rivelare i dettagli di questo drammatico incontro, per non guastare la lettura, che è di quelle che tengono col fiato sospeso e che riserva non pochi colpi di scena. Posso solo dire che il desiderio di giustizia, o meglio di vendetta, della madre di Tania dovrà fare i conti con l'altro dolore, quello della madre di Genny, e che tutta questa storia rappresenterà anche un drammatico percorso di formazione, verso la presa di coscienza di una verità più profonda, e verso un bisogno di umanità che sia capace di abbattere anche le più potenti barriere dell'odio e le voragini di un dolore che ti sta facendo perdere la ragione e vorrebbe ammentarti.

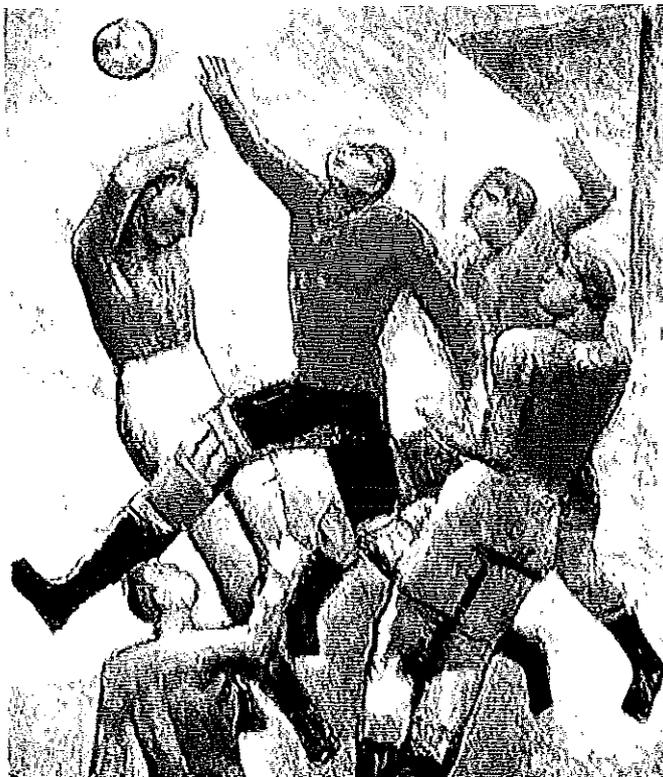
Tutto quello che Longo racconta si compie in meno di due settimane. Ho già scritto che Longo è capace di rivelarci cose che, benché siano sotto i nostri occhi, stentiamo a vedere bene, e questo libro è proprio così. Genny potrebbe essere stato ripreso da uno dei tanti, recenti episodi di cronaca nera napoletana. È un personaggio «vero». Ma Longo va oltre la cronaca, riesce a spiegarci il mondo, a delinearne il suo orizzonte di riferimento, a farci capire quanto, nella sua adolescenza complicata, il male e il bene stentino a mostrarsi con un profilo netto e inequivocabile.

Longo ci mostra la tragica ambigui-

tà di un mondo sempre in bilico, dove salvarsi è tutt'altro che facile. E ci spiega che, in fondo, quella salvezza dipende in massima parte dalla capacità di ritrovare nel profondo di noi l'essenza di una umanità altrimenti perduta.

maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La partita»

Un dipinto dell'artista Carlo Carrà. A sinistra, la copertina del nuovo romanzo dello scrittore ischitano Andrej Longo



Romanzi Andrej Longo torna all'ambientazione nella sua città

Il ventre di Napoli ha tanti dolori

di ERMANNO PACCAGNINI

Ha un po' del ritorno a casa *L'altra madre* di Andrej Longo. Beninteso, «ritorno», non «riplego», avendo egli comunque raggiunto lusinghieri risultati coi romanzi *Chi ha ucciso Sarah?* (2009), in cui si era provato nella trama gialla con ambientazione nella Napoli perbenistica e borghese, e col successivo *Lu campo di girasoli* (2011), storia d'amore di sapore atavico nella quale alla città di Napoli era subentrata una più generica «terra appartata» d'un Sud arcaico, da cui lievitava una «lingua sognata», mirabile impasto di dialettismi meridionali (soprattutto napoletano, siciliano, brindisino) mescolato a slang odierni, giostrati, come qui scrisse Giorgio De Rienzo, con «ritmo vorticoso», tarantolato, da accompagnamento di pizzica, utilizzato non solo nei dialetti ma nell'intera narrazione.

Un ritorno che si porta appresso comunque quanto nel frattempo acquisito, come ad esempio il primo piano dato nel nuovo romanzo a due figure di poliziotti (la protagonista Irene e il collega Papaleo, «faccia da cane buono» e «un poco innamorato»), sia pur evoluti rispetto a quelli di *Chi ha ucciso Sarah?*; o certa struttura narrativa, come il flashback che faceva capolino in *Lu campo di girasoli*. Un ritorno, in sostanza, al mondo di *Dieci*, il volume fatto di «dieci comandamenti» sotto ciascuno dei quali si dipanava una singola storia sul fondale dell'universo napoletano più sofferente, che nel 2007 lo aveva imposto all'attenzione di critica e lettori, dopo le prove generali delle diciassette storie di *Più o meno alle 3* (2002), ancorate al giorno e all'ora dell'attentato alle torri gemelle; e il romanzo *Adelante* (2003), a ben vedere piuttosto un racconto allungato e stracchiato.

Anche se la singolarità di *L'altra madre*, a parte il ritorno al più sofferente universo di una Napoli che da «na vita sta abbandonata. E certo non per colpa della polizia», sta soprattutto nella capacità di equilibrare la forma-romanzo con l'anima propria del racconto breve. Perché poi la trama del nuovo romanzo non è poi così tanto complessa, mettendo in scena, come fatto esplodente, uno scippo finito male, con Tania, una quindicenne che «pare un

angelo» scambiata per danarosa per essere appena uscita con l'amica Fiorenza, lei sì ricca, dal «negozio più buchino del Vomero», che, rifiutando di cedere la borsa appena acquistata, perde l'equilibrio e sbatte «la testa sullo spigolo del marciapiede», morendo «in pochi minuti».

Solo che la madre della ragazza è Irene, una poliziotta tosta che non ha esitato in passato a cacciare da casa il marito, «per cancellarlo dalla vita sua e più di tutto da quello di Tania», cui Irene dedica tutta la sua vita. Così come per certi versi vittima è il conducente dello scooter, il sedicenne Genny (nome già presente nei *Girasoli*), «occhi azzurri che controllano tutto, anche se non pare», «capelli neri con la cresta in mezzo, alla maniera dei calciatori», anche per la sua passione per il calcio, «che pare 'na pallina 'e flippè» sia nel suo lavoro di barista che nell'abilità nel condurre il suo motorino Si «truccato a regola d'arte»: a tutti gli effetti un buon ragazzo, che si prende tanta cura per la madre di forse neppure quarant'anni ma allo stadio terminale, da parere talora lei «il figlio e lui la madre», trascinato nell'imbroglio per paura d'essere irriso.

E se la forma-romanzo è dunque il luogo per scandire alcuni tratti dell'incidente e dell'indagine, alla forma-racconto, giocata sul rapporto di fuga-inseguimento e di confronto tra Irene e Genny, è demandato il continuo rimbalzo tra pensieri e parole, interiorità e azioni esteriori; in linea con una struttura per lasse narrative contrapposte passo a passo nel narrare ora delle spese delle ragazze e dell'appostamento degli scippatori o, più tardi, del gioco a gatto col topo tra Irene e Genny. Che costituisce il punto d'arrivo di quando Irene, in uno stadio da «deriva senza più terra» e con dentro «quel lamento che non smette mai», lascia perdere ufficialmente l'indagine e si getta con cieca rabbia vendicativa in una personale ricerca di Genny, dopo che il vero scippatore, il diciassettenne Salvatore, è stato a sua volta identificato, e però da una malavita che si sentiva soffocata dalla morsa della polizia.

Non è certo il caso di svelare il sorprendente finale: tanto più che il romanzo è appunto giocato in flashback, a partire da un gesto di Genny pronto a lanciare un mattone contro una finestra ed entrare in

un appartamento, un certo giovedì 15 maggio, e lì lasciato per ricostruire l'antefatto che si distribuisce nel corso di due settimane, dal 2 al 13 maggio; salvo riprendere il tutto con le medesime parole iniziali per approdare a una conclusione felicemente sorprendente.

Un romanzo ben calibrato nel crescendo d'intensità, che porta anche a un doppio faccia a faccia: tra Irene e Genny in un continuo variare di toni; ma pure, e qui con grande tenerezza nella comunanza di dolore, disperazione e amore, tra Irene e «l'altra madre», quella di Genny. E nel quale non vien meno anche la consueta attenzione di Longo per le ambientazioni: qui di quel microcosmo napoletano fatto di «casermoni di quasi venti piani messi uno appresso all'altro a come viene», tra «visitors mangiati dall'eroina» e «fumatori di kobrèt, la droga che fa diventare i denti neri», ma pure con figure proprie della quotidianità (la barista Pinuccia, Mirella e Giggino, il «pibbiù» dall'«occhio mezzo aperto e mezzo chiuso», frutto dei tanti passati combattimenti; lo stesso Papaleo). E dove il collante è l'abile e fluida gestione del linguaggio: stringato nel suo impastare sintassi del parlato dialettale con l'italiano.

© R. PRODUZIONE RISERVATA



ANDREJ LONGO
L'altra madre
 ADELPHI
 Pagine 198, € 17



L'autore

Andrej Longo (Ischia, Napoli, 1956), laureato al Dams, ha fatto diversi mestieri, tra cui il bagnino e il pizzaiolo, e ha cominciato scrivendo per il teatro, il cinema e la radio.

Tra i suoi libri: *Adelante* (2002) uscito per Rizzoli e, pubblicati da Adelphi, *Chi ha ucciso Sarah?* (2009) e *Lu campo di girasoli* (2011). Con la raccolta *Dieci* (2007), racconti scritti pensando ai Comandamenti, pure uscita da Adelphi, ha vinto i premi Bagutta, Chiara e Bergamo

L'evento

Gloved! 5 maggio alle ore 19
 Andrej Longo presenterà il libro a Milano con una lettura-spettacolo alla libreria Verso (corso di Porta Ticinese, 40)



Questo sito utilizza cookie tecnici e di profilazione propri e di terzo parti per le sue funzionalità o per inviare pubblicità e servizi in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie clicca qui. Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie.

Accetto

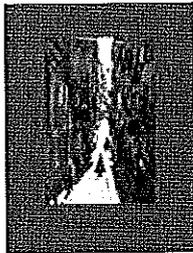
CORRIERE DELLA SERA / CULTURA

IL LIBRO DELLA SETTIMANA

Uno scippo finito male Longo fa il salto di qualità

Ottima prova per lo scrittore ischitano con «L'altra madre»

di Mirella Armiero



La copertina

Andrej Longo ha fatto un bel salto di qualità con il suo nuovo romanzo, *L'altra madre*, edito da Adelphi. Per la casa editrice di Roberto Calasso lo scrittore e pizzaiolo ha già pubblicato dei racconti e un romanzo. Del resto Adelphi mostra da anni forte interesse per una certa letteratura noir napoletana non banale, basti pensare al grottesco *Pericle il nero* di Giuseppe Ferrandino, anche lui ischitano come Longo. Stavolta però la napoletanità c'entra fino a un certo punto. La storia raccontata ne *L'altra madre* ha una sua decisa universalità. Il ritmo è serratissimo, con un inizio a montaggio alternato che rende efficace la tensione crescente nell'intreccio. Il primo personaggio che incontriamo è Genny, balordo ma fino a un certo punto. Sedici anni, un ciuffo di capelli neri tagliati a cresta e una corazza dura che si sgretola davanti alla malattia della madre. Genny si muove in un ambiente popolare e degradato che ben conoscono i lettori di tutto il filone da bassifondi partenopei, ormai fissato in un preciso canone. Longo però va oltre lo stereotipo letterario, donando freschezza e vita al luogo comune del vicolo, con dialoghi convincenti e veloci. Il linguaggio ripropone mimeticamente la parlata «bassa» di un certo ceto urbano, nella costruzione della frase più che nel ricorso esplicito al dialetto. In questo mondo ruvido Genny esibisce una sua fierezza, ma uno scippo andato male cambia la sua vita e lo costringe a fermarsi e a riflettere. La seconda parte del romanzo ha una virata drammatica, ma ovviamente non diamo dettagli perché diverse sorprese attendono il lettore, che di certo non abbandonerà il libro a metà. Longo, insomma, dà prova di narratore esperto. Non è scrittore da lanciarsi in minuziose analisi psicologiche o in pensose riflessioni, a volte lavora più di accetta che di fino, i suoi personaggi possono apparire perfino superficiali in qualche tratto, ma il risultato è senz'altro godibile. In fondo, al di là dell'aspetto noir, si tratta di una storia di formazione molto estrema, in cui i protagonisti trovano soluzioni esistenziali inedite. Con una speranza finale, che di questi tempi non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA



LAVORO

«Una miseria, come faccio?» la prima busta arancione Pensione in anticipo, sì o no?

di Lorenzo Salvio

Roberta, 53 anni, operaia in cassa integrazione: «Mi vendo la macchina»

IN GERMANIA

Migranti, controlli alle frontiere per altri 6 mesi
Caos e arresti a Stoccarda



Disordini durante il congresso di AfD, la destra radicale: 400 arresti



L'INCHIESTA

Fortuna violentata e uccisa
L'amichetta: «Se ero con lei uccideva anche me»

di Titti Beneduce e Fulvio Delli

«L'ha portata sul terrazzo, lei gli dava i calci. Arrestato il compagno della vicina

Mohelov contro l'abitazione dell'arrestato

- Il volo nero di Paolo Verde: repatage del palazzo dell'ucciso dei bimbi abusati



LA VISITA DEL PREMIER A RIGATO

Risplendono i Bronzi, Renzi: «Qui il coraggio dell'Italia»

di Dino Santoro

«Contro la criminalità in prima fila con i giudici» - Il poliziotto di Renzi per Biden e le polemiche: «Non faccio l'autostoppa»

«L'altra madre» di Andrej Longo
(Adelphi)

Genny e Tania sono due ragazzi di 16 e 15 anni, il primo fa lo sbruffone sul motorino, la seconda va ancora a scuola e ama la sua stanza dipinta di stelle. Un giorno, sul Vomero, le due vite si incrociano tragicamente e una madre deciderà di farsi giustizia da sé. La Napoli degli uomini e delle donne protervi e feriti, generosi e crudeli.



Piaceri&Saperi **Libri** / di Antonio D'Orrico



Genny che sognava di diventare Marekiaro

Nel nuovo romanzo di Andrej Longo la storia di un ragazzo in una Napoli raccontata con tanti verbi e pochi aggettivi

Il bar è vicino a via Toledo. Il proprietario è Michele, «la barba sempre di due tre giorni e l'aria di uno che adesso è tornato da un funerale». Ma è un buon cristiano. La moglie è Filomena, la vedete? È quella «musagnona in carne che mò sta preparando i panini per il pranzo». Ora zunate dietro il bancone e inquadrare il ragazzo che fa i caffè (macchiati, a vetro, corretti, schiumati). È lui che ci interessa più di tutti. Si chiama (come quasi tutti a Napoli) Genny, ha la cresta nera come quella del suo idolo, il calciatore e capitano del Napoli Marek Hamsik, detto Marekiaro (ma qui nel libro vedo che è scritto Marechiaro ed è una piccola imprecisione in quella ostica materia che è la filologia calcistica). Genny è un bravo ragazzo, impeccabile, rapido e perfino amorevole nel suo lavoro, sarebbe anche un promettente calciatore se si applicasse, ed è un campione (impenne, gimkane, pieghe da paura) a guidare il motorino (il mezzo, come lo chiamano con termine burocratico a Napoli). E sarà il mezzo a metterlo nei guai. Ma non facciamo salti in avanti e procediamo con il background di Genny. Genny ha una mamma e non ha un padre. La mamma è una sarta e, sull'orlo del precipizio, cuce a cottimo orli di pantaloni. Soprattutto, la mamma di Genny è assai malata (nel suo minuscolo appartamento vive quasi peren-



L'ALTRA MADRE di Andrej Longo (Adelphi)

nemente attaccata alla bomboletta dell'ossigeno), e vuole un bene da morire al figlio, ancora di più ora che è lei che sta per morire. Lo coccola come può, cucinandogli i suoi piatti preferiti.

Non preparate i fazzoletti, questa è una storia raccontata a ciglio asciutto e mano ferma e dopo una invidiabile e durissima selezione di parole e aggettivi. Sono rimasti solo quelli che servono davvero, quelli che fan-

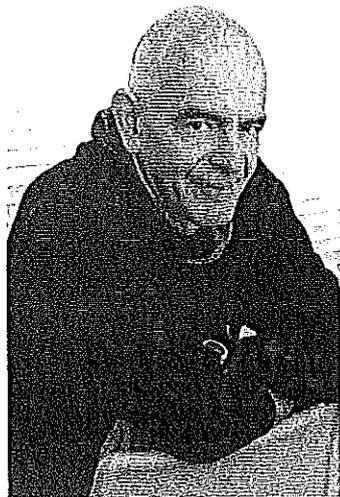
no progredire il racconto e non quelli che lo adornano appesantendolo (di schiumato in questo libro ci sono solo i caffè).

Le giornate di Genny sono tutte uguali, i sabati pure, dal programma quasi immutabile. Il turno al bar di don Michele, la partita di pallone (la sua non quella di Marekiaro), «una bella doccia rinfrescante», «un poco di passeggio fuori da Pinuccia», il bar di riferimento degli amici, la pizza con i compagni della squadra. E, prima o poi, la serata agognata da tempo: «E dopo, magari, si scopia pure una nigeriana fuori al centro commerciale». Salvatore, il suo amico più scafato e malamente, ha promesso di portarcelo ma non si decide a farlo: «Dice che le nigeriane sò roba da uomini». E Genny è ragazzo, non è ancora iniziato.

Iniziata lo è da tempo Irene. Non da una nigeriana ma dalla Nigeria della vita. È una poliziotta. Ha una figlia, Tatiana, bella, dolce e adolescente. Il padre se n'è andato. Irene se la

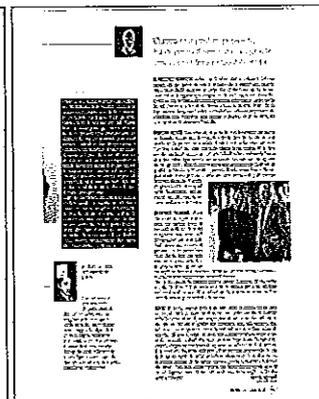
crebbe da sola (senza esagerare con i soffici). Ma Tatiana non dà pensieri. Anche se ha un'amica ricca, capricciosa, che fa le tarantelle, che la tenta con il lusso. E così un sabato vanno assieme in una boutique della Napoli bene. Lo stesso pomeriggio in cui Salvatore ha deciso che Genny può diventare uomo. Le nigeriane del centro commerciale possono, al momento, attendere. C'è un altro passaggio da compiere e per compierlo ci vuole un mezzo (un motorino) e uno che sa portarlo come un dio. Chi meglio di Genny che è il più bravo a fare gli slalom arcchiandosi (cioè piegandosi fino a quasi toccare l'asfalto con le orecchie)? Chi meglio di Genny che è in una stagione della sua vita in cui si sente una guerra (il modo in cui a Napoli chiamano la bellezza, lo stato di grazia di una persona)?

Andrej Longo prepara alla perfezione la carica che farà esplodere la tragedia. Miccia lenta ma sicura. Aria secca. Sensazione di ineluttabilità. Dopo la tragedia forse qualcosa di quella spietatezza linguistica e stilistica cede. Non ne sono certissimo, è un sospetto. Io credo (come disse Roger Corman, mi pare, a Gianni Amelio) che in narrativa si debba chiudere con la vendetta e non il perdono. Però questo libro è tanto bello e scritto molto bene.



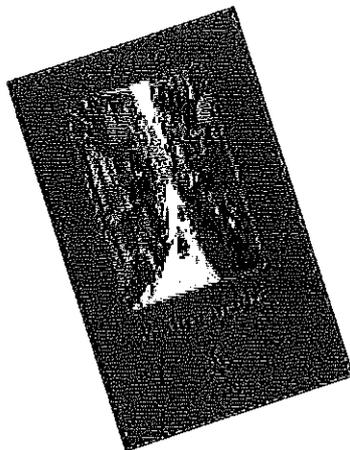
Ritratto d'autore

Andrej Longo è nato a Ischia e si è rivelato con *Dieci*, pubblicato nel 2007 sempre da Adelphi. Nell'altra pagina, Fruttero & Lucentini (per una volta, per rispettare l'ordine in cui appaiono nella foto).



ROMANZO

Un film d'azione
 che va in scena
 nei vicoli di Napoli



Se il filosofo Adorno, una volta, fu udito cantare a voce spiegata una canzone napoletana, perché mai Calasso dovrebbe vietare ai sussiegosi tipi dell'Adelphi di stampare *L'altra madre*? La storia di Genny - garzone in un bar del Vomero che un giorno, nel corso di uno scippo, uccide la figlia quindicenne di una poliziotta - ha il ritmo perfetto di un film d'azione. Alla credibilità della vicenda contribuiscono il profilo sbalzato dei personaggi e una scrittura efficace che mescola, senza cadere nel «macaronico», l'italiano e il vernacolo.

Fabrizio Ottaviani

Andrej Longo
L'altra madre
 (Adelphi, pagg. 197, euro 17)





La morte dell'innocenza e la vendetta di una madre nella metropoli violenta



ANDREJ LONGO

L'altra madre
(197 pagine
17 euro)

Nella foto in alto
la violenza di uno
scippo
in pieno giorno
in una strada
di Napoli

PIER LUIGI RAZZANO

CERTI destini se si incrociano provocano il blackout, la fine dei sogni, cala un telo nero che soffoca, lascia uno spiraglio solo per il dolore. Accade che due punti distanti, il primo che parte dalla periferia Est di Napoli, da via Argine, e il secondo, a passeggio per il Vomero, che si ferma in un negozio invece che in un altro, formino la traiettoria dell'imprevisto che rovescia l'attimo prima, dimostrando quanto sia fasullo l'equilibrio della vita. Gli orizzonti illimitati di Genny e Tania, seppur con obiettivi diversi, svaniscono quel sabato pomeriggio, un giorno come gli altri, quando lui, sedicenne, barista in via Toledo che trascorre il proprio tempo libero in un circolo ricreativo e a seguire le partite del Napoli, cede alle insistenze dell'amico Salvatore 'O Nigeriano per quello scippo, rapido, indolore, di sicuro successo, del resto Genny ha un'abilità rara, si destreggia come pochi quando è alla guida di un motorino. Poche ore prima Tania si è svegliata già con il pensiero rivolto alla festa di quella sera, quale vestito indossare, invia messaggi all'amica, contagia con la sua felicità di adolescente, che ha un orizzonte sconfinato, la madre, prima di uscire da casa.

È un coltello affilato la scrittura di Andrej Longo, incide con colpi secchi e strazianti le vite dei due adolescenti del suo nuovo romanzo, "L'altra madre", per poi procedere oltre, fin nelle profondità più buie, dove non ci sono più regole, punti di riferimenti, nell'abisso di una madre che vede riversa per terra la propria figlia morta. Così la map-

pa dei destini si aggroviglia, procede verso un punto di non ritorno.

Da quel giorno per Irene, la poliziotta sempre in strada, a vegliare su Napoli, nonostante senta ancora pulsare la cicatrice della volta che le hanno sparato, si scatena l'indicibile. Il suo alto senso della giustizia è cancellato dal desiderio di vendetta cieca, che forse può farle dimenticare il dolore per la morte di Tania. Impiega tutte le sue risorse, gli ultimi scampoli di lucidità per trovare Genny, sequestrarlo, sottoporlo a un processo privato che forse può aiutarla a capire. Nessuno più è innocente, tutti diventano col-

Nel nuovo romanzo di Andrej Longo la storia dei due adolescenti Genny e Tania e dei loro destini incrociati

pevoli, ogni senso è perduto.

Irene si trasforma in feroce aguzzina, ricorda "Un borghese piccolo piccolo" di Vincenzo Cerami, però attende, non scaglia l'ultimo colpo: nella storia di Andrej Longo c'è ancora spazio per la pietà di una donna. E annebbiata, ha costretto Genny a mangiare i bastoncini come faceva la figlia, dispone sul tavolo il loro gioco preferito, gli mostra la stanza dove lei sognava di studiare il mondo dei pesci, lo costringe a indossare i suoi vestiti, perché nel dolore bestiale, Irene vuole essere sempre, ancora madre. E Genny, in un finale imprevedibile, sarà di nuovo figlio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Le impennate di Genny secondo Longo

di **Helmut Falloni**
 a pagina 13

L'intervista

Andrej Longo presenta oggi alla Zanichelli il suo nuovo romanzo «L'altra madre» (Adelphi)

Le impennate e la caduta di Genny

di **Helmut Falloni**

I capitoli de *L'altra madre*, il nuovo romanzo di Andrej Longo (Adelphi), portano in calce le date di un diario. Si comincia con un 15 maggio di un anno non definito, ma comunque vicino a noi. Con il secondo capitolo si torna indietro al 2 maggio, e poi giorno dopo giorno si scivola lungo il mese, fino a tornare a quel 15 maggio, con l'aggiunta del finale. Longo conferisce così allo snodarsi del racconto una bella tensione narrativa. No, non un giallo. Troppo facile, con tutto il rispetto per il genere. L'ago della bilancia va puntato piuttosto verso una lettura psicologia dei personaggi e sul racconto di una città, Napoli, che è un universo a sé stante. Protagonisti de *L'altra madre* sono Genny (Gennaro), sedicenne che grazie alla madre vive una vita normale, ma che a un certo punto «scivola»; Irene, poliziotta madre di Tania, che vuole vendicare la figlia. I personaggi (citiamo anche Salvatore, detto *Onigeriano*, Papaleo, Michele, la mamma di Genny, la vicina di casa Mirella con il suo *pibbùll*) sono disegnati con precisione, al punto già a partire da poche righe di descrizione, senti di conoscerli. La lingua di Longo, che usa anche il dialetto, è viva, pulsante, autentica. Lo scrittore ischitano di nascita, napoletano e (un poco) romano di vita, presenterà il suo nuovo romanzo oggi alle 18.30 alla Libreria Zanichelli (dialogherà con lui Emilio Marrese).

Longo, ci spiega la struttura temporale del suo romanzo, che parte dal (quasi) finale e poi torna repentinamente indietro.

«I motivi di questa scelta sono soprattutto due. Primo, quando ho scritto non avevo ancora l'arco narrativo del tutto chiaro. In questo caso ho immaginato il finale. Volevo arrivare lì, in quel punto, e mi chiedevo se era possibile. Secondo motivo: piazzare all'inizio un pezzo del finale senza svelare in realtà nulla, crea aspettativa e tensione. La storia in realtà, in ultima analisi, non ha fatti, ma ritmo. Quindi costruire la storia in questo modo, infonde al lettore quella sensazione che qualcosa sta per accadere».

I personaggi forti sono soprattutto femminili. E sono due madri sole. Una è la madre di Genny e l'altra la madre di Tania. Entrambe ricoprono anche il ruolo maschile, che è assente nelle loro famiglie. Una società matriarcale, quella della Napoli che racconta?

«Negli ultimi 35 anni, diciamo più o meno dal dopo terremoto, la figura maschile è negativa. Nella borghesia è assente, inesistente. In politica non ne parliamo. Poi c'è la camorra, dove il maschio spara. Alle donne è toccata la responsabilità di portare avanti la città, dovendo essere anche madri».

I luoghi del romanzo sono reali. O almeno sembrano tali. Li ha cercati a lungo?

«All'inizio li ho immaginati, poi sono andato a "cercarli". Per associazioni, si sa, certi luoghi fanno venire in mente poi altri luoghi ancora».

Facciamo l'esempio del bar

di Pinuccia, dove Genny e Salvatore vanno sempre.

«Quel bar esiste, l'ho visto però in un altro posto. Così come ovviamente ho visto un ragazzo come Genny che impenna con il motorino truccato e porta i caffè sul vassoio ai clienti».

E della storia cosa ci dice?

«Le mie storie sono molto poco autobiografiche. Mi piace raccontare cose che non conosco bene».

Una curiosa coincidenza. Negli ultimi due romanzi Adelphi di autori italiani, ovvero «Costellazione familiare» di Rosa Matteucci e il suo, ci sono due madri, entrambe malate. Entrambe hanno forti problemi respiratori. Entrambe hanno bisogno della bombola d'ossigeno.

«Non ho ancora letto il romanzo della Matteucci. Sì, sono d'accordo, è una curiosa coincidenza. Non saprei che dire. Nella nostra società si vive più a lungo e tutti noi, prima o poi, abbiamo a che fare con genitori anziani e malati».

La coincidenza mi ha fatto venire in mente l'elemento del caso, della casualità, che ha una sua importanza nel suo romanzo. La madre di Jenny fa sempre i tarocchi. Poi c'è l'elemento del destino.

«Il senso del destino è quello che fa partire la storia. A Napoli ti illudi che se ti fai gli affari tuoi non ti può succedere nulla. In realtà la vita può irrompere con cose brutte. Qualcuno diceva, non ricordo chi, che la vita è quello che succede mentre siamo impegnati a fare altre cose. Le mie due protagoniste cercano di fare andare le cose in un altro modo. Non si rasse-

gnano».

Lei non giudica scrivendo.

«Mi piace raccontare senza dare giudizi. Anche i personaggi negativi devono avere un loro spessore. Dare un giudizio a volte equivale a un pregiudizio, perché spesso commentiamo senza sapere».

Napoli pullula di musica, però nel suo romanzo ci sono solo due citazioni musicali, una di Gigi D'Alessio e l'altra di Maria Nazionale. Come mai?

«Sarà che quando scrivo ascolto sempre musica, quindi forse mi basta».

Che musica ascolta?

«Una musica che si adatti al ritmo delle parole e della scrittura. Ascolto gruppi napoletani come i Co'Sang e gli A67».

Lei ha fatto molti mestieri, anche non intellettuali, ma è vero che non vuole un lavoro fisso?

«Vero. Non ho mai avuto l'assillo del lavoro fisso. Forse perché ho una visione ottimistica della vita».

Quando anni fa si è cominciato a parlare di lei, si diceva "Lo scrittore pizzaiolo" o "Il pizzaiolo scrittore". Non le dava fastidio?

«Ho raccontato ingenuamente la mia vita, senza sapere che i giornalisti sono iene assatanate di slogan. Mica ho fatto solo il pizzaiolo, tanto per cominciare (ride, ndr)».

Un'ultima domanda per chiudere, il romanzo non ha una conclusione definitiva. Come mai?

«Perché rappresenta l'apertura al mondo dell'universo femminile e adolescenziale».

 @HelmutFalloni
 © R. PRODUZIONE RISERVATA



Il racconto non presenta fatti particolari, ma ritmo. La struttura infonde al lettore la sensazione che qualcosa accadrà



Le mie storie sono molto poco autobiografiche: mi piace parlare di cose che non conosco. Scrivo senza dare giudizi

Lo scatto

Una foto di Napoli firmata dal grande Gianni Fiorito



Sorridente
Andrej Longo



La copertina
Il romanzo

